

San Paolo, conquistato da Cristo

Conversazione biblica di don Claudio Doglio *
(7 febbraio 2015)

Una sconfitta migliore di ogni vittoria.....	1
La vittoria sul proprio io	2
La meta è avanti	3
Peccato è mancare il bersaglio	4
Il vero premio.....	5
Gesù è il motore della vita di fede	6
Lo scopo è raggiungere Cristo	6

Ci mettiamo in ascolto della parola di Dio mediata dalla testimonianza dell'apostolo Paolo. Lui ha vissuto una esperienza fondamentale di incontro con la Parola al punto da esserne trasformato.

Parto in questa riflessione dal versetto 12 del capitolo 3 della Lettera ai Filippesi, un capitolo in qualche modo autobiografico in cui l'apostolo presenta la propria condizione, la propria esperienza di incontro e di trasformazione.

Sono stato conquistato da Cristo (Fil 3,12)

Questo è il principio e il fondamento della vita di Paolo.

Una sconfitta migliore di ogni vittoria

Tutto è cominciato non tanto perché Paolo ha cercato Cristo, ma perché Cristo ha conquistato Paolo. È l'azione fondamentale della vita di Paolo ed è un'azione passiva.

“Azione passiva” sembra un'espressione contraddittoria, ma è veramente un'azione in cui il futuro apostolo agisce lasciando che Cristo operi e lo conquisti. Il verbo usato è al passivo e all'aoristo, quindi corrisponde a un passato remoto. È un fatto avvenuto nel passato ed è un evento puntuale, preciso, che si colloca nella storia di quell'uomo: è stato

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

preso, afferrato, arrestato. È lo stesso verbo *katalambàno* che ad esempio si trova nel prologo di san Giovanni là dove si dice che “le tenebre non hanno preso la luce”, non hanno capito la luce, non hanno accolto la luce, non hanno afferrato, dominato, vinto la luce.

Qui in Paolo il verbo viene invece stravolto e Paolo è fiero di essere stato vinto da Cristo: “sono stato conquistato”. È una metafora militare, è un esercito che assedia una città e la conquista, conquista un territorio; lui è un prigioniero che viene conquistato e si sente schiavo di Cristo perché non tanto lo ha comperato, quanto lo ha conquistato. È come se ci fosse stata una guerra precedente nella quale Cristo ha vinto e lo ha fatto prigioniero.

Sotto all’immagine di tipo militare se ne rivela però un’altra di tipo amoroso; anche noi adoperiamo infatti questo verbo per indicare l’inizio di una relazione amorosa: “è stato conquistato da un’altra persona”. Cristo ha conquistato Paolo, lo ha fatto cedere, lo ha sconfitto, ma in quel modo Paolo ha vinto. È un innamoramento, è l’inizio di un legame.

La conquista che Cristo ha compiuto su Paolo non è una vittoria del nemico che schiaccia, ma è l’amico che abbatte i muri di separazione, demolisce i blocchi e prende il cuore, accende nel cuore un affetto nuovo e lega il cuore di Paolo al cuore di Cristo.

È un combattimento come c’era stato al guado dello Jabbok quando Giacobbe per tutta la notte lottò contro un personaggio misterioso e solo all’alba quel personaggio lo vinse, gli cambiò nome e Giacobbe finalmente, sconfitto, diventa il vincitore. Nel momento in cui accetta di perdere, e si allontana zoppicando, diventa l’autentico vincitore, inizia una storia nuova: non è più Giacobbe, è Israele.

In un Inno dedicato a san Carlo la liturgia ambrosiana dice che «Ha vinto le forze del mondo in quanto “*triumphator sui*”, “trionfatore su se stesso” »; ha vinto se stesso per cui è stato in grado di vincere i problemi del mondo.

La vittoria sul proprio io

La vittoria su noi stessi non la otteniamo però con le nostre forze, è Cristo che vince il nostro io; è un evento straordinario che Paolo ha percepito in modo fisico vistoso, perché chiaramente questo accenno allude all’evento di Damasco.

In quella occasione una patologia fisica divenne la strada per un incontro spirituale, per una vittoria mistica. È molto probabile che sulla via di Damasco Paolo abbia avuto qualche evento patologico; è impossibile farne la diagnosi, è inutile tentare ipotesi, ma è capitato qualche cosa che potremmo definire genericamente con: “gli è venuto un colpo”. È stato un colpo; detto in latino “*ictus*” suona molto meglio, ma sempre colpo è.

In quel momento in cui umanamente ha perso tutto – quasi in coma, non più capace di fare da solo, non più autosufficiente – in quel momento di prostrazione nell’io orgoglioso dell’uomo religioso Saulo si è fatto largo Cristo che lo ha vinto, lo ha piegato.

Giacobbe ha combattuto una notte, Saulo ha combattuto tre giorni, è rinato, è diventato Paolo. Quei tre giorni in cui rimane senza vedere, senza mangiare, probabilmente senza parlare, bloccato, sono stati i giorni del mistero pasquale, tre giorni. È probabile che l’influsso della predicazione sulla risurrezione di Gesù abbia influenzato questa nota: tre giorni di sepoltura, era come morto. Il terzo giorno, con il battesimo, risorge, riacquista la vista, ritorna in forze, ma è un altro uomo.

Quando è caduto voleva conquistare, quando si è rialzato era stato conquistato. Prima aveva una mentalità attiva, prepotente, dominante, dopo si è ritrovato uno schiavo: dominato, conquistato, preso al servizio di uno più forte di lui. Non è stata però una umiliazione, è stata la salvezza, è stata l’occasione in cui Paolo ha scoperto veramente la bellezza della sua vita: non ha perso nulla, ha guadagnato tutto ed è in questa esperienza fondamentale, di essere stato conquistato da Cristo, che egli radica la sua missione di evangelizzatore.

Mi sforzo di correre per conquistarlo (Fil 3,12).

Il verbo tradotto con “mi sforzo” è il verbo “*diókō*” che indica il seguire, l’inseguire o addirittura il perseguire o perseguitare. Io gli vado dietro, gli vado dietro inseguendolo per poterlo prendere, perché sono stato preso. L’apostolo rivela una dinamica psicologica di tensione: essendo stato conquistato – nel senso di innamorato – adesso desidera l’incontro e lo cerca, lo cerca perché è stato cercato, perché è stato preso e adesso lui insegue Cristo per poterlo raggiungere. “Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione”; non sono *téleios*, non sono uomo perfetto, non sono un uomo realizzato, completo, maturo, soltanto insegue lui per raggiungerlo. Solo nel raggiungimento finale di Cristo Paolo sa che c’è quella maturità completa della sua persona.

L’incontro con Cristo, quella conquista, è il principio; il fine è l’incontro pieno e totale.

Fra quel principio e il compimento della perfezione c’è un impegno atletico di Paolo; egli infatti molte volte adopera figure sportive per indicare il suo impegno, il suo allenamento, la sua corsa. Questa tensione è però frutto di amore, è un affetto, un legame passionale che lo unisce a Cristo e lo muove.

Nella Seconda Lettera ai Corinzi Paolo adopera quella espressione che è diventata famosa come motto del Cottolengo: “*Caritas Christi urget nos*”. Il verbo greco usato “*synéchei*” ha il significato di spingere, fare urgenza, muovere, ma *syn-echo* vuol dire anche tenere insieme, contenere. “L’amore di Cristo mi avvolge, mi domina, mi possiede”, è l’aver con sé, mi ha con sé. L’amore di Cristo è il motore, è quello che dà senso, unità, movimento alla mia vita.

L’amore di Cristo ha conquistato Paolo, la spinta in tutto ciò che fa è questo legame di affetto con Cristo e l’obiettivo che si propone è: raggiungerlo, essere con lui in un incontro autentico, personale, da amico, con la pienezza della relazione.

Fil 3,¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

La meta è avanti

“Dimentico del passato e proteso verso il futuro”. Questo è un atteggiamento che chiede un continuo combattimento in noi, perché istintivamente siamo legati al nostro passato, cioè alle nostre abitudini, ai nostri schemi, a quello che abbiamo già fatto, a quello che ci ha dato soddisfazione, ai successi che abbiamo avuto.

Un bambino quando nasce non ha ricordi, ha solo speranze e attese; lentamente poi, crescendo, aumentano i ricordi e diminuiscono le speranze e più si va avanti negli anni più il processo continua, sono tanti i ricordi e poche le speranze. Il rischio istintivo è di essere protesi al passato e dimentichi del futuro, esattamente il contrario di ciò che dovrebbe essere. Nella Abbazia benedettina Finale Ligure c’è un quadretto con su scritta una bella frase: “Il passato non deve essere considerato come un divano, ma come un trampolino”.

Istintivamente ormai abbiamo più poco da aspettare, oppure abbiamo paura delle cose brutte che potranno capitare ed è meglio non pensare ai problemi ecclesiali che avremo nel prossimo futuro. Istintivamente è meglio pensare a quando stavamo meglio, quando eravamo in tanti, quando si facevano delle altre cose. Questo però è il nostro *io* vecchio, proteso al passato, nostalgico, che vive di ricordi e magari anche di rimpianti o di rimorsi: è un ritornare indietro.

Paolo ha un ricordo tremendo di tutto il male che ha fatto da giovane con accanimento, da autentico terrorista, da fondamentalista della religione. Con il senno di poi, quando si

ripensa giovane, Paolo inorridisce, eppure aveva l'impressione di essere un così bravo fariseo, una persona così religiosa e così impegnata. Paolo tuttavia non ha un rimorso, non vive angosciato da quello che è stato prima. Grosso modo Paolo è vissuto sessanta anni, trent'anni in un modo e trent'anni in un altro; noi consideriamo solo gli ultimi trenta, perché i primi trenta sono negativi.

Se la zizzania fosse stata estirpata prima del tempo non ci sarebbe mai stato san Paolo, sarebbe stato fulminato un fariseo prepotente, fondamentalista e rivoluzionario. Se il Signore l'avesse fulminato quando era un terrorista non sarebbe mai diventato un santo apostolo cristiano. La pazienza del Signore conquista il cuore più perverso e Paolo se ne rende conto; come è cambiato lui possono cambiare gli altri e lui lo dice alla sua gente proprio come condivisione di una testimonianza, di una esperienza di grande cambiamento.

Il cambio decisivo è l'orientamento al futuro, non al passato: "dimentico del passato lasciando perdere quello che c'è dietro"; non vuole dimenticare la storia, disprezzare le radici, ma non continua a guardarsi le spalle, a guardarsi indietro. È quello che il *loghion* evangelico dice: "mettere mano all'aratro e voltarsi indietro". Non si può andare dritti e fare un solco ben rettilineo; non si può guidare l'automobile guardando indietro. Se uno, guidando, guarda indietro, ha un incidente; il *loghion* oggi diventerebbe questo e nella nostra esperienza spirituale, operativa, pastorale, guardare indietro in questo caso vuol dire rimpiangere.

In fondo, infatti, è un attaccamento a noi stessi, alle nostre vittorie, alle nostre qualità che con il tempo, purtroppo, diminuiscono. Come il fisico lentamente, purtroppo, degenera e non abbiamo più la forza, l'energia che avevamo vent'anni prima, così tutto il resto rischia di essere messo in una luce negativa di degenerazione. Istintivamente noi viviamo questo: si fiorisce e si sfiorisce; si comincia bene da giovani con tanti entusiasmi, con tanta forza, ma il tempo fa peggiorare la situazione: più andiamo avanti e peggio è. Questa però è una logica del mondo, è una esperienza terra-terra; la rivelazione di Cristo capovolge, il suo annuncio è una autentica catastrofe.

Peccato è mancare il bersaglio

La sconfitta di Paolo è la sua vittoria. Quell'incontro con Cristo gli ha cambiato le prospettive e lui lascia perdere quello che c'era dietro per correre verso quello che ha davanti e davanti ha lo scopo della sua vita. Dice proprio così in greco: *seguo, inseguo, perseguo verso il premio "katà skopòn"*, "con uno scopo, secondo uno scopo"; non vado a caso, ho invece un obiettivo, una meta, un bersaglio.

Sapete che nella lingua greca arcaica il verbo peccare "*hamartànō*" era un verbo proprio degli arcieri e il peccato è mancare il bersaglio: c'è un centro a cui si tira la freccia. È una immagine simbolica adoperata da molti poeti e variamente rielaborata: l'arco della vita che lancia in avanti. C'è un bersaglio: o lo prendi o non lo prendi, fai centro o sbagli; il peccato è sbagliare l'obiettivo, non arrivare al centro. Di fronte alla questione della vita peccare vuol dire però rovinarsi, sbagliare lo scopo, non arrivare alla meta. È quindi diverso mettere insieme tanti piccoli sbagli rispetto al peccato fondamentale che è sbagliare la direzione, perdere la strada, prendere la strada sbagliata e non arrivare all'obiettivo.

Guardando indietro noi coltiviamo noi stessi. Anche il ricordo dei nostri fallimenti in qualche modo è frutto del nostro orgoglio perché quando abbiamo sbagliato, quando abbiamo fallito, l'orgoglio è rimasto ferito, ci è spiaciuto. Ci è rimasto impresso quell'episodio in cui abbiamo sbagliato perché l'io, orgoglioso, ne è rimasto ferito e continuiamo a coltivare quel ricordo o, peggio ancora, l'astio verso qualcuno che ci ha fatto fallire: "La colpa è sua, lo ricordo molto bene".

In latino un versetto del salmo (38,4) è stato tradotto "*in meditatione mea exardescet ignis*" "nella mia meditazione si accende il fuoco". Era una bella frase di devozione,

intendendola come: “Quando prego e medito, il fuoco dell’amore di Dio si accende in me”. In realtà vuol dire: “Quando ci penso mi viene un nervoso dell’accidenti”. Quando penso a quel che è capitato mi torna la rabbia; è quel fuoco dell’orgoglio che riemerge perché orientato al passato. Rimpiango il bene, ricordo il male, sono dominato dal mio io.

L’atteggiamento positivo di Paolo è invece quello di superare il passato, ciò che gli sta dietro e di tendere allo scopo, al premio della chiamata di lassù. Qual è il premio?

Il vero premio

Racconta frate Reginaldo, segretario fedelissimo di San Tommaso d’Aquino, che nell’ultimo anno della sua vita questo grande teologo ebbe una esperienza mistica che lo traumatizzò. Il giorno di san Nicola, celebrando Messa nella chiesa di san Domenico Maggiore a Napoli, il Cristo parlò direttamente a Tommaso facendogli i complimenti: “*Bene dixisti de me, Thoma!*” “Hai parlato bene di me, Tommaso”. Che soddisfazione!

Ma pensate se il Cristo un giorno, durante la messa – a noi che abbiamo scritto di lui tante cose o le abbiamo dette – ci facesse i complimenti per un nostro articolo, per una nostra iniziativa, per una nostra lezione. Dopo i complimenti c’è la richiesta della ricompensa: “Cosa vuoi come ricompensa?”. Naturalmente il teologo santo dà la risposta giusta; quello è un esame autentico, è l’esame che il grande professore deve affrontare.

Gli risponde: “Niente, se non te”. Questa è la risposta. Il premio non è una cosa, il premio è il Signore Gesù. Da quella Messa Tommaso non scrisse più una parola, la Summa rimase ferma e Reginaldo continuava a dirgli: maestro, bisogna andare avanti, mancano ancora delle questioni, bisogna scrivere. “Reginaldo, non posso, brucia tutto”. Se l’avesse ascoltato la Summa non sarebbe giunta fino a noi, Reginaldo invece la difese molto bene, ma Tommaso, dopo avere visto qualcosa di straordinario, continuava a dire: “È tutta paglia, brucia tutto”, ed è stata una esperienza positiva!

Il Cristo non gli ha detto: “Hai scritto delle sciocchezze”, gli ha invece fatto i complimenti, ma l’incontro con il Cristo, in una esperienza mistica straordinaria, gli ha fatto considerare tutto quello che aveva fatto come paglia da bruciare. Lo scopo era un altro: essere “in” Cristo. Avendo fatto una forte esperienza di essere strettamente unito a lui, tutto il resto gli apparve poco o niente. Tommaso si è consumato nel giro di tre mesi; quella esperienza è datata il 6 dicembre e lui muore il 7 marzo successivo. Parte da Napoli per andare a Lione, deperisce lungo il cammino, si ferma a Fossanova infermo, non sanno cosa abbia, è sempre più stanco e muore a quarantanove anni, pur essendo un uomo grande e grosso che sembrava scoppiare di salute.

Gli ha fatto male l’incontro con Cristo? È un’altra conquista anche quella; lui non aveva bisogno di convertirsi, è una strana conversione quella del teologo che scrive e, incontrando Cristo in modo appassionato, smette tutto.

È una provocazione nel senso che “chiama fuori” e ci chiede di chiarire il nostro scopo: ma perché lo facciamo? Perché facciamo quello che facciamo? Perché scriviamo quello che scriviamo, pubblichiamo, organizziamo quello che facciamo? Qual è l’intento vero? Stiamo mirando al bersaglio o andiamo fuori?

Se andiamo fuori pecciamo, questo è il peccato; può essere una struttura, una realtà di Chiesa che sta peccando perché non ha l’obiettivo. Lo scopo dell’incontro con Cristo, è Cristo stesso è lui il premio, l’obiettivo è quello.

Quando Filippo Neri riceve la veste cardinalizia che il papa gli manda la rifiuta cantando “Paradiso, paradiso”. È un altro aneddoto di vita di santi, ma vuole dire: l’obiettivo è un altro e Filippo non fa le prediche contro la carriera, vive piuttosto una esperienza di incontro con Cristo, gli interessa dell’altro.

Diceva quel tale: “Non ho mai preso tangenti; sapete perché? Perché non me le hanno mai offerte. Se me le avessero offerte – e sostanziose – forse sarei caduto anch’io”.

Una volta un signore si confessò con una finezza d'animo che mi lasciò stupito. Si confessò di non avere mai tradito la moglie, ma, ripensandoci, perché non gli era mai capitata l'occasione. Riconosceva quella debolezza per cui, se ci fosse stata una occasione, forse avrebbe tradito. È quella nostra debolezza di chi apparentemente è nella struttura, ma il cuore dov'è? È conquistato? E l'essere conquistato non significa essere fermi. La conquista di Gesù mette in movimento.

Gesù è il motore della vita di fede

Come Giacobbe dopo il combattimento misterioso nella notte, così Ignazio di Loyola, dopo avere incontrato Cristo, camminò zoppo per tutta la vita; è un incontro di conquista in un momento negativo, eppure lo ha messo in movimento.

Potete fare una infinità di esempi concreti di persone che, avendo veramente incontrato Cristo, si sono messe in movimento, un movimento spirituale; i fondatori, tutti quelli che hanno dato inizio a delle famiglie religiose, a delle attività religiose, sono persone motivate, che hanno uno scopo: Cristo, il premio.

“Ecco, il Signore viene e porta con sé il premio” (Is 40,10).

Che cosa porta con sé? Un sacchetto, un omaggio, un regalo? “Porta con sé” perché è lui, il Signore stesso è il premio, il Signore in persona, e l'obiettivo della nostra corsa è l'incontro con il Signore Gesù.

Di fronte a lui lasciamo perdere tutte queste cose e le consideriamo come spazzatura.

Attenzione, perché la predica ecclesiastica normale su questa frase dice che il tale santo – ad esempio san Luigi Gonzaga, nella cui memoria si legge questa pagina – ha lasciato perdere il principato, ha lasciato perdere il matrimonio, ha lasciato perdere il potere, ha lasciato perdere la ricchezza per seguire Cristo, facendosi religioso. Non è però questo quello che dice Paolo; lui sta parlando delle fissazioni religiose o dei privilegi religiosi, dell'essere ebreo, dell'essere circonciso, dell'aver osservato la legge. Paolo chiama spazzatura – con un termine che è quello che indica le feci dei cavalli – tutti quegli onori religiosi e noi potremmo aggiungere gli onori ecclesiastici che possono dare sostanza, orgoglio, potenza a qualcuno. “Li considero spazzatura, li lascio perdere, mi interessa raggiungere Cristo, guadagnare Cristo” afferma l'apostolo.

Lo scopo è raggiungere Cristo

Nella meditazione precedente avevamo letto in un testo della Prima Lettera ai Corinzi il desiderio di Paolo di guadagnare qualcuno: “Mi sono fatto tutto a tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno”.

Adesso dice che vuole guadagnare Cristo; non è un discorso mercantile, non guadagna il paradiso, non guadagna la salvezza; quel guadagnare Cristo vuole dire raggiungerlo come meta, ottenere l'obiettivo. Ho lasciato perdere tutte le mie fierezze, l'orgoglio del mio io l'ho lasciato perdere, lo considero come una spazzatura per poter trovare lui. Non mi interessa realizzare me stesso: dimentico di me, vado verso di lui. Per incontrare il *tu* devo dimenticare l'*io* e dopo che l'ho dimenticato lo trovo veramente. L'autentica realizzazione di sé passa attraverso il dimenticarsi.

In un'epoca di narcisismo, dove l'obiettivo è la ricerca del proprio essere, dello star bene, della propria immagine, della bella figura che possiamo fare, l'annuncio paolino è controcorrente. D'altra parte il mito di Narciso parla di una rovina dell'uomo che, chiuso in se stesso, innamorato della propria immagine, ci annega dentro e la povera Eco, ninfa anoressica perché innamorata di Narciso, diventa solo voce che ripete quello che dice l'altro senza avere più una propria personalità. È una intuizione geniale degli antichi nel

riconoscere elementi psicologici fondamentali: la chiusura su se stesso e diventare l'eco dell'altro senza personalità.

Questa realtà è una dominante della nostra situazione e rischiamo di esserne prigionieri anche noi. Conquistati da Cristo, siamo invece liberati dal nostro narcisismo, dal nostro egoismo. Enzo Bianchi parlerebbe di *filautia*, l'essere amico del sé: siamo *filautici*, egoisti, centrati su di noi; il mio io è l'obiettivo ed è un mostro vorace che mangia tutto quello che passa.

Poterci liberare da questo io, prepotente e goloso, vuol dire correre verso il Cristo, guadagnare Cristo, essere trovato "in lui" non con una mia giustizia derivante dalla legge perché io ho fatto tutto quello che dovevo fare, ma con quella giustizia che deriva dalla fede di Cristo, cioè dalla giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede, sulla mia relazione di fiducia. Io voglio conoscere lui, la potenza della sua risurrezione. Sono disposto a partecipare alle sue sofferenze, alla morte del mio io che è la sofferenza peggiore, la più grande e dolorosa, per diventargli conforme nella morte con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti.

È un cammino di Quaresima che ci è proposto, è una conquista attiva che possiamo lasciare operare a Cristo; è lui che ci rende giusti, noi possiamo cedere e cedere all'amore vuol dire essere trasformati e raggiungere l'obiettivo.

Anche in tutto quello che facciamo le cose possono cambiare; possiamo comunicare meglio questa passione che ci lega a Cristo se è vera, se esiste, se è lo scopo vero della nostra vita.